

## ATTENTATO IN AFGHANISTAN

Dal 7 dicembre aumenteranno le responsabilità del nostro Paese, l'intera missione sarà guidata da un militare italiano

Un rapporto valuta che ormai il 54% del suolo afgano ospiti insediamenti talebani stabili e strutturati

# Gli italiani verso il comando Isaf Metà Afghanistan a rischio talebani

Non cambiano le zone di insediamento delle nostre truppe. A Kabul infatti siamo già presenti con un migliaio di soldati, così come altri 1300 sono dislocati a Herat e dintorni. Ma aumentano considerevolmente le responsabilità, benché al ministero della Difesa si faccia notare che si tratta di un normale avvicendamento e si ricorda che non è la prima volta che la Nato affida all'Italia la guida complessiva della missione. Avvenne già fra l'estate del 1905 e la primavera successiva ed allora toccò al generale Del Vecchio.

Stavolta però il passaggio di consegne avviene nel momento in cui il pericolo talebano si rivela sempre più minaccioso, e non più soltanto nelle province meridionali, dove «gli studenti del Corano» hanno sempre avuto le loro roccaforti, sin dagli inizi della conquista del potere fra il 1994 ed il 1996.

Nel momento in cui, il 6 dicembre prossimo, un ufficiale italiano subentrerà all'americano Dan McNeil al comando generale dell'Isaf, il contingente italiano sarà rafforzato con l'invio di 250 nuovi elementi. A quel punto gli effettivi saranno più o meno al massimo consentito dal decreto approvato l'anno scorso che fissa il tetto a circa 2500. L'attentato in cui ha perso la vita sabato il maresciallo capo Daniele Paladini è stata solo l'ultimo tragico evento in una catena di episodi che dimostrano la penetrazione delle bande ribelli a Kabul e dintorni. Il centro di studi strategici inglese Senlis prevede addirittura che nel 2008 i seguaci del mullah Omar avranno nella capitale una presenza permanente. Con una frase ad effetto il rapporto del Senlis sostiene che la questione non sia più «se i talebani arriveranno a Kabul, ma quando», e prevede che ciò avvenga appunto non

## le cifre

# 2300

**CIRCA** sono i soldati italiani dislocati in Afghanistan, di cui la maggior parte a Herat e nella regione militare Ovest, il resto a Kabul. Presto ne arriveranno altri 250 per rafforzare il contingente nella capitale in vista del passaggio di consegne.

**6** SONO LE PROVINCE afgane che secondo la nostra intelligence sono stabilmente controllate dai talebani.

# 250

**E FORSE PIÙ** sono i morti provocati dagli attentati suicidi in Afghanistan dall'inizio dell'anno ad oggi.

di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima



Il ponte dove è stato ucciso il maresciallo Daniele Paladini. Foto di Musadeq Sadeq/Agf

più tardi dell'anno prossimo. Se ciò avvenisse davvero, il quadro della crisi afgana muterebbe in maniera allarmante, perché sino a poco tempo fa l'area della capitale era considerata dal punto di vista della sicurezza una sorta di isola felice. Ma anche qui la frequenza degli attentati terroristici quest'anno è cresciuta, benché in termini assoluti, la quantità degli attacchi rimanga molto più numerosa ed il numero delle vittime molto più alto al Sud, nelle province di Kandahar, Uruzgan, Zabul, Helmand, e nelle aree orientali al confine con il Pakistan. Il Senlis valuta che ormai il 54% del suolo afgano ospiti insediamenti talebani stabili e strutturati. In alcuni distretti i rivoltosi controllano non solo militarmente villaggi e cittadine ma hanno messo le mani sulle attività economiche locali, gestiscono strade e impianti energetici. Questi sviluppi trascinano con sé anche un preoccupante effetto di natura psicologica, e cioè la percezione diffusa fra la popolazione che i mullah stiano tornando al potere e che sia pericoloso opporsi. Meno pessimiste, ma ugualmente drammatiche sono le stime dell'intelligence italiana. Secondo l'ex-Sismi, ribattezzato Aise, sei province sono intera-

mente in mano talebana, ed i ribelli ricevono aiuti costanti in armi, uomini e finanziamenti, dal vicino Pakistan.

Non si cullano in ottimistiche previsioni nemmeno gli esperti americani. Ai successi militari delle truppe statunitensi in Afghanistan non hanno corrisposto vittorie strategiche, tanto da indurre la Casa Bianca a ridimensionare gli obiettivi politici realizzabili. Malgrado la perdita di molti uomini negli scontri con le forze regolari e le truppe straniere loro alleate, i talebani hanno riacquisito il controllo di zone da cui erano stati cacciati e alimentano il caos ricorrendo sempre più frequentemente agli attentati suicidi. Il narcotraffico fiorisce, tanto da costituire la principale fonte di produzione del reddito nazionale, ed è proprio dai legami con i coltivatori e commercianti di oppio che i gruppi armati antigovernativi traggono la principale fonte di sostentamento. Viceversa la ricostruzione economica avanza a ritmi troppo lenti. «L'impressione è che non vengano fatti molti progressi», ammette un funzionario dell'intelligence citato dal Washington Post.

In questo quadro generale tutt'altro che roseo, i bollettini di guerra diffusi dall'Isaf e dal governo afgano immettono ogni tanto dati apparentemente in controtendenza. Ieri ad esempio è stata annunciata l'uccisione di almeno 65 talebani nel corso di incursioni aeree che hanno avuto per obiettivo gruppi che tentavano di contrabbandare armi dal vicino Pakistan con carri e cavalli. Quando l'esercito afgano ha scoperto il traffico, ha chiesto l'aiuto della Nato che è intervenuto con l'aviazione. In altre operazioni hanno perso la vita una decina di ribelli.

**L'INTERVISTA FABIO MINI** Il generale: «Situazione degenerata da mesi. Le organizzazioni talebane sono state decapitate, ma ora il nemico si muove in maniera imprevedibile, bisogna attrezzarsi»

## «Guerriglia frammentata, per questo maggiori pericoli»

di Gabriel Bertinotto

All'indomani dell'attentato in cui assieme a nove civili afgani ha perso coraggiosamente la vita il maresciallo Daniele Paladini, il generale Fabio Mini spiega all'Unità come sia drammaticamente evoluta la situazione in Afghanistan negli ultimi mesi.



**Generale, quali sfide attendono gli italiani che si apprestano ad assumere il comando dell'Isaf a Kabul?**

«Nuove sfide davvero, anche se non nuove dal punto di vista temporale, perché la situazione è degenerata ormai da mesi. Paradossalmente i problemi derivano dai successi ottenuti da Isaf nel decapitare le organizzazioni terroristiche, talebane o paratalebane. Il risultato è stata la frammentazione di

quei gruppi, il che ci ha privato di alcuni canali di comunicazione acquisiti in precedenza. Abbiamo davanti un nemico meno strutturato, che non si muove secondo istruzioni impartite da un vertice, ma in maniera casuale, improvvisata, sempre però mantenendo l'iniziativa e giocando sul fattore sorpresa. Questa perdita di contatti in sé è naturale. Meno naturale è il non essersi attrezzati per adattarsi al nuovo quadro. E certamente se per capire la mutata realtà dovessero servirvi mesi o anni, si rischia di combattere una guerra senza reali prospettive di vittoria».

**Concorda con il centro di studi strategici inglese Senlis secondo cui nel 2008 i talebani avranno una presenza permanente e strutturata nella stessa Kabul?**

«Le analisi contenute in quel rapporto sono addirittura prudenti. Già nel 2005 il Senlis parlava di mezzo Afghani-

stan sottratto in tutto o in parte considerevole al controllo del governo centrale e dei contingenti internazionali. Quell'anno fra marzo e settembre gli attacchi armati talebani aumentarono in maniera impressionante. Ebbene, proprio allora l'Isaf abbandonò il vecchio modello di intervento incentrato sulla presenza nella sola Kabul a difesa dell'amministrazione Karzai, e iniziò a distribuire le forze in tutto il Paese. Evidentemente fu sottovalutata la dimensione della minaccia talebana. Ci si illudeva di conseguire facilmente il con-

**«Giusta la volontà del presidente Karzai di cercare il dialogo con il mondo pashtun talebano e non talebano»**

trollo del territorio, e si scelse proprio il momento sbagliato. Per tornare all'oggi è necessario un diverso approccio non solo militare, ma anche politico-amministrativo. Se prima era giusto rivolgere tutta l'attenzione alle strutture governative, oggi bisogna confrontarsi con gli organi del potere reale nelle diverse realtà periferiche, sempre più polverizzate e decentrate».

**Non è quello che in fondo fa lo stesso Karzai, quando cerca interlocutori negoziali nel movimento talebano inteso nella sua più larga accezione tribale e politica, e non solo militare?**

«Sì ed è l'approccio giusto. D'altra parte Karzai è afgano ed appartiene all'etnia pashtun, quella in cui i talebani sono radicati. Sa quindi a cosa si riferisce, quando cerca il dialogo con il mondo pashtun, talebano o non talebano. Karzai cerca di individuare fra gli oppositori degli interlocutori in grado di mantenere impegni e promesse. Sono però

pessimista sulla comprensione che possa ottenere dalle autorità della coalizione internazionale. Vedo una notevole chiusura mentale di fronte a questo tipo di iniziative, etichettate negativamente come il dialogo con terroristi e criminali. Ora io ritengo che se accettiamo di parlare con i signori della guerra e se mettiamo in posti di responsabilità personaggi che hanno curriculum umanitari disastrosi, non capisco perché dovremmo negare a Karzai di dialogare con chiunque lui ritenga idoneo».

**Che fare dunque?**

«Per riconquistare la fiducia non solo degli afgani beneficiati dal nuovo corso, ma anche di quelli che per ora non ci credono, è assolutamente necessario evitare le distruzioni e le uccisioni indiscriminate. Ogni cosiddetta vittima collaterale delle nostre operazioni corrisponde ad altrettante famiglie e villaggi di appartenenza che ci diventano ostili. È necessario inoltre risarcire coloro che sono danneggiati o i loro parenti,

altrimenti saremmo visti come portatori di problemi e di lutti anziché di benessere. Nella cultura arcaica di clan la logica della compensazione serve a salvare la faccia ma anche la sostanza dei rapporti. Distribuire aiuti è meno importante che convincere gli afgani di essere lì per garantire la loro sicurezza. Quando bombardiamo dal cielo o giriamo chiusi nei tank, veniamo spesso percepiti come occupanti».

**A questo punto che ne sarà della conferenza di pace proposta dall'Italia e favorita tra gli altri dallo stesso Karzai?**

«Temo cominci ad essere obsoleta. La situazione è tanto degenerata che non si sa più chi chiamare al tavolo dei negoziati. A meno che davvero non ci si rimetta a Karzai e gli si affidi la responsabilità di scegliere a sua discrezione. Ma la frammentazione del mondo talebano e l'onda lunga degli eventi pachistani complicano il compito suo e nostro».

## Riconciliazione addio, per l'Iraq ora Bush si accontenta di un «accomodamento»

La nuova strategia americana punta a ridurre le aspettative per cercare di ottenere qualche risultato. Nell'ultima settimana in aumento gli attentati

di Roberto Rezzo / New York

Accomodamento. Il termine ha cominciato a circolare nelle conversazioni off the record, poi è spuntato in qualche memorandum interno, e adesso la fa da padrone nel lessico ufficiale della diplomazia. È il nuovo obiettivo dell'amministrazione Bush in Iraq. Sostituisce quello della riconciliazione nazionale, guardato ormai come un traguardo irraggiungibile. Almeno negli anni a venire. Una variazione lessicale che in tutta la sua ambiguità riflette alla perfezione l'ennesima svolta del governo americano sul fronte iracheno. La strategia è molto semplice: abbassare

le aspettative per aumentare i risultati. Un aggiustamento che gli osservatori considerano inevitabile. Nonostante tutti gli sforzi della Casa Bianca per dimostrare che l'incremento delle truppe di occupazione a 162mila unità deciso all'inizio dell'anno ha dato buoni frutti, è impossibile nascondere che ai progressi militari non si sono accompagnati quelli politici. Ryan Crocker, l'ambasciatore americano a Baghdad, spiega che l'escalation militare ha creato «l'opportunità per compiere dei progressi». Ma subito mette in guardia: «Questo rimane un pro-

cesso di lungo periodo». Un funzionario sotto anonimato chiarisce: «Non possiamo approvare le leggi per loro. Non possiamo fare in modo che vadano d'accordo. Non riusciamo nemmeno a farli parlare tra di loro». Washington per il breve periodo - oltre a un non meglio precisato «accomo-

**Un funzionario sotto anonimato dice: «Non possiamo fare le leggi per loro o costringerli all'unità»**

damento» tra fazioni sciite e sunnite - indica ora i seguenti obiettivi: approvazione di una finanziaria da 48 miliardi di dollari, qualcosa che gli iracheni sembra stiano facendo senza troppi problemi; rinnovo del mandato delle Nazioni Unite che autorizza la presenza Usa in Iraq, come già fatto ripetutamente dagli iracheni; approvazione di una legge che permetta a migliaia di funzionari e dirigenti dell'era di Saddam Hussein di tornare a far parte della pubblica amministrazione e del governo. Anche l'ultimo punto è largamente simbolico: le assunzioni con molta discrezione sono iniziate da tempo. Il disegno di legge per un'equa distribu-

zione delle risorse petrolifere, che sino a qualche settimana rimbombava in tutti i fascicoli del dipartimento di Stato, è improvvisamente sparito dall'orizzonte. Sul fronte delle lezioni regionali, l'argomento è tabù: forfait totale. Quanto al miglioramento delle condizioni di sicurezza di cui Bu-

**Entro dicembre torneranno a casa 5mila soldati. Il contingente Usa scenderà a 158mila**

sh va molto fiero, si è dimostrato perlomeno volatile. Sino a pochi giorni fa questi i numeri snocciolati dalla portavoce presidenziale: da giugno diminuzione del 75% dei civili morti ammazzati e degli attacchi settimanali; perdite tra le forze di sicurezza irachene in calo del 40 per cento. Questo fine settimana il bollettino dell'agenzia Reuter torna a suonare come un bagno di sangue. Mosul: ordigno scoppia al passaggio convoglio militare Usa, sei feriti. Falluja: un poliziotto gravemente ferito a colpi di pistola. Baghdad: almeno 15 morti e 56 feriti in esplosione al mercato di al-Ghazl; autobomba davanti al ministero della Salute, nove mor-

ti e trenta feriti; due bombe nel distretto di Waziriya, un morto e otto feriti; quattro cadaveri non identificati recuperati dalla polizia nel centro della capitale. Il Pentagono ha annunciato che entro dicembre 5mila truppe faranno ritorno a casa, con conseguente diminuzione del contingente a 158mila unità. Il rientro potrebbe apparire come la misura di un successo sperato. In realtà è scaduto il termine per il loro impiego in operazioni di combattimento e per farli restare al fronte occorrerebbe una legge che modificasse le regole d'ingaggio. Dal Congresso arrivano segnali precisi: nessuno muoverà un dito.